

Incontro

Ideologia ed illusioni.

La realtà e la storia nell'esperienza di un grande giornalista: Toni Capuozzo.

Mercoledì 30 maggio 2007

Sala Civica – Via O. Huber - Merano

Relatore:

Toni Capuozzo

Giornalista

Moderatore: **Dr. Roberto Vivarelli**

Giornalista della RAI

Trascrizione dalla registrazione originale non rivista dai relatori.

Introduzione del Dr. Roberto Vivarelli:

Buonasera a tutti. Benvenuti a questa nuova iniziativa dell'Associazione Culturale Giorgio La Pira. È stata una primavera intensa ma piacevole, bella per il livello soprattutto delle persone che hanno accettato il nostro invito di venire qui a Merano. Nell'ordine ricordiamo gli incontri con Renato Farina sulla figura e sull'insegnamento di don Giussani, con Andrea Tomielli sul "Codice da Vinci" e sulla storicità dei Vangeli, e questa sera con Toni Capuozzo. Ci fa immenso piacere averlo qui con noi stasera. Toni Capuozzo è uscito con un libro esattamente una settimana fa, quindi la nostra è quasi un'anteprima; ne siamo particolarmente grati e contenti. Si chiama, questo libro, *"Adios. Il mio viaggio attraverso i sogni perduti di una generazione"*. Come racconterà lui, il libro in sé racconta, attraverso articoli scritti all'epoca, con riprese legate e aggiunte, ovviamente collegamenti fatti oggi, racconta i suoi primi anni di giornalismo nei Paesi dell'America Latina, nei Paesi in cui più forte si avvertiva la cosiddetta *tensione ideale alla rivoluzione*; Venezuela, Cuba soprattutto. Nicaragua e non solo. Poi Argentina, Brasile, Amazonia, le racconta tutte. Poi però racconta come l'illusione di questa rivoluzione, l'illusione dell'ideologia, nell'incontro, o meglio, nello scontro con la realtà, piano piano sia venuto meno, e ha cominciato a guardare la realtà con occhi diversi, senza le *"occhiaie"* dell'ideologia.

Naturalmente il libro è l'occasione per parlare un po' anche della realtà più vicina, più attuale, più immediata; ma soprattutto di come un grande giornalista come Toni Capuozzo, che non ha bisogno di grandi presentazioni, vede oggi la realtà nell'incontro quotidiano con le storie che gli capita di raccontare nei telegiornali, nella sua rubrica del TG5 *"Terra"*; ma anche nelle grandi avventure che da giornalista ha vissuto negli ultimi anni, negli ultimi decenni, non soltanto nelle grandi guerre del mondo, dall'Iraq ai Balcani, all'Afghanistan, ma anche nei fatti di cronaca quotidiana più spicciola.

Io non dico altro perché Toni si racconta da solo. Grazie di essere a Merano.

Relazione di Toni Capuozzo:

Grazie a tutti voi per essere qui. Grazie agli amici dell'Associazione La Pira, e grazie a Roberto Vivarelli. Abbiamo tutti una fortuna stasera, rispetto alle presentazioni più classiche dei libri, ed è che essendo appena uscito, tutti sono esentati dal dover dire: *"Ho letto il suo libro"*. È normale che nessuno lo abbia letto, e che quindi non dobbiamo per forza... Posso cercare di spiegare io in due parole - perché preferirei intavolare una discussione - che cos'è questo libro, e possiamo anche parlare di altro.

Mi ha cercato la Mondadori, credo ormai quasi un anno fa, e mi ha detto: perché non scrivi un libro? Io ho detto: a dire la verità lo sto già scrivendo - perché era un altro anno, ma molto nei ritagli di tempo - e loro si aspettavano che fosse un libro sull'Iraq o sull'Afghanistan, o sul Medio Oriente; insomma, sui temi di questi tempi. Invece io stavo lavorando, per così dire, stavo facendo i conti con me stesso; non l'ho scritto pensando a vederlo sotto forma di libro pubblicato, anzi, essendo molto autobiografico - e qui molto immodestamente autobiografico, perché se un'autobiografia la scrive un grande personaggio è giusto che... io sono solo un giornalista, non mi sono mai ritenuto niente di più; neanche niente di meno, però neanche niente di più - l'ho scritto per fare i conti con me stesso e l'ho scritto in modo piuttosto intimo. Cioè è un libro molto sincero.

Dicevo prima a Roberto che ho regalato naturalmente una copia a mia madre, che ha ottantotto anni - questo una settimana fa, appena uscito - poi l'ho rivista e ho detto: chissà che cosa pensa. Perché ci sono un sacco di cose che non le avevo mai detto, soprattutto quelle di quando ero più giovane, e quindi con lei ho avuto il monumento al problema che hai sempre con il lettore; che tu in fondo, se scrivi una cosa per te, senza vergognarti, poi ti trovi a fare i conti col fatto che una volta pubblicato c'è chi ti legge, ti giudica, ti entra in un mondo che tu avevi pensato circoscritto a te stesso.

Perché avevo bisogno di fare i conti con me stesso? Per un fatto forse di età, forse per fare i conti con dei giudizi che trovavo brutali. Intendiamoci: per il lavoro che faccio - Roberto lo sa perché lavora anche lui in televisione - se uno ha avuto esperienza nella carta stampata sa che lavori molto, ma lavori in una specie di semianonimato. La televisione ha questo di forte, a volte ti sorprende, a volte fa piacere, a volte ti spaventa; che qualunque cosa fai è molto pubblica, ti butta come quegli attori che hanno paura ad entrare in scena, e da dietro lo spingono. Cioè, inevitabilmente se anche tu vuoi solo fare il tuo lavoro, che è di raccontare quello che vedi e di cercare di raccontarlo onestamente, è un catalizzatore di attenzione, è un'accensione di riflettori sulla tua persona che devi accettare, perché fa parte del lavoro. Però so, me ne accorgo andando in giro, che c'è tanta gente che apprezza il lavoro che faccio, a volte penso più per le insufficienze o per le parzialità altrui che per merito mio. Non l'ho mai nascosto, non ho più bandiere ideali, non ho più grandi bandiere ideologiche, non ho neanche un furore sacro della professione. Mi limito a dire delle cose di buon senso. Come tanti altri dicono delle cose che sono prive di buon senso, in proporzione sembra che abbia detto delle cose importanti, invece spesso dico solo, mi limito a raccontare quello che vedo, a cercare di non avere pregiudizi e a cercare di essere onesto nel raccontare le cose che vedo. Però spesso mi capita di sentire la tua esistenza ridotta in una sentenza lapidaria, e anche un po' lapidatrice: *"quello stava con Lotta Continua - perché lì io ho iniziato a fare il giornalista, non era più un gruppo politico, era un giornale - e oggi lavora per Berlusconi"*. Da un punto di vista è assolutamente vero, è esattamente come le lapidi mortuarie: nato nel - morto il. Non lo posso negare e non mi interessa negarlo, è la verità. Però certi giudizi così brutali, non è che mi diano fastidio, ho le spalle abbastanza larghe per reggerli, però penso che dimostrino una

specie di assenza di volontà di capire quello che può succedere nella testa del tuo interlocutore, riducono tutto a una questione di finta coerenza. Non mi interessa molto la coerenza come valore assoluto; penso che ci voglia molto più coraggio a vedere le cose da vicino e a dire: “mi ero sbagliato”, a cambiare idea. È molto più difficile mettersi in discussione sempre. Anche quando sei ormai in un'età dove ti piacerebbe che tutto intorno a te fosse certo, fosse sicuro, poggiasse su delle gambe solide, è difficile dire: “forse non era così”. È difficile mettersi in dubbio, è difficile curiosare, è difficile rivoluzionare il proprio modo di pensare. Io però credo che sia questo che ti aiuta a sentirti vivo. Almeno per me è una spinta forte non dare per scontato che tutto sia come ti è stato insegnato, o che tutto sia come credevi una volta per tutte, una volta per sempre. Anzi, persone che hanno quel tipo di coerenza, a volte rivolgo a loro uno sguardo affettuoso, ma in qualche modo sento che non c'è confronto; se il confronto è il fatto che io cerco di dire una cosa a te, tu a me, e non do per scontato che tu abbia torto e io sempre ragione, ma ci possono essere delle occasioni e dei momenti in cui dico: “sì, forse mi stavo sbagliando, i fatti mi dimostrano che le cose stavano diversamente”. E allora sono andato a vedere, come capita certe volte, in genere lo facciamo in quelle occasioni fintamente allegre, tipo il capodanno, oppure imbarazzanti quando non sei più così giovane, il compleanno. A me è capitato di fare un po' di compleanni... sono nell'età che se gli altri se ne dimenticano non è che mi da fastidio se potessi passarlo sotto silenzio, anche se mi pesa, è normale che passano gli anni. Però mi è capitato di fare qualche compleanno all'estero e anche qualche capodanno, e allora hai meno tempo di ingannare con il tappo della bottiglia: meno sette, meno sei, meno cinque, meno quattro, meno tre... e ti guardi e, come a capodanno o al compleanno, tendi a fare dei bilanci, anche se i bilanci sono sempre un altro materiale difficile da maneggiare. Io mi sono detto: che cosa c'è di me, di quel ragazzo – non ero neanche così ragazzo, ho iniziato abbastanza tardi – di quel giovane giornalista che ha iniziato a fare questo lavoro quasi per caso; in cosa sono cambiato e in cosa sono rimasto uguale; che senso ha? Credo che poi valga per tutti, qualunque cosa si faccia, solo che il lavoro di giornalista, e in particolare giornalista televisivo, l'ho fatto in pubblico, e quindi un po' più sotto gli occhi di tutti. E sono andato a vedermi le cose che scrivevo trenta anni fa, quando ho incominciato. Devo dire che tranne alcune ingenuità stilistiche, avrei firmato ancora adesso quasi tutto quello che avevo scritto, non c'era niente di cui dovessi vergognarmi. Però ho capito che con qualche prezzo – che è il prezzo che quando ti accorgi che le cose che ti davano sicurezza, ti davano certezza, ti accompagnavano per mano come la mano di un genitore, che non hai bisogno di guardare che c'è, senti la mano che ti accompagna e sei sicuro, un po' si sono sfogliate si sono sfarinate, sono cadute come delle foglie secche. Questo non è stato facile; ha richiesto per me di riconoscere che mi ero sbagliato, che avevo visto male, che mi ero illuso. Non ho mai pensato di essere stato ingannato; le cose in cui ho creduto ci ho creduto per una specie di volontà di semplificare il mondo, con la presunzione generosa che si ha da ragazzi, quando si pensa di aver capito tutto e che quelli che sono venuti prima di te, in fondo non... Naturalmente questo, ci sono molti elementi che credo siano comuni a ciascuno di noi, qualunque cosa si faccia. Io ho perso mio padre che non ero più così giovane - però ero abbastanza giovane; anche lui non era così anziano - e ho sempre avuto il forte rimpianto di non avere mai parlato a fondo con lui, non ho avuto il tempo. Mi è capitato, l'ho anche scritto qualche volta, di pensare che adesso mi piacerebbe dirgli: “avevi ragione tu”. Le cose che mi insegnava quando io ero ragazzo... poi a quel tempo – a me piace interloquire, sono anche un po' chiacchierone, mi piace raccontare le storie - mi viene in mente adesso che a quei tempi, - qui qualche coetaneo mio c'è – non è che c'era quel dialogo... anche oggi non è mai semplice. Qui tutti siamo figli e molti siamo genitori, però

una volta era proprio... io mi ricordo che a casa mia, stavamo in una casa popolare però un po' meglio delle case popolari normali, e c'era la sala da pranzo che era un posto dove non si entrava mai se non c'era un ospite; cioè era una specie di altare della casa, di *Sancta Sanctorum*. Un giorno mio padre, io non mi ricordo quanti anni avessi, ma insomma, avevo l'età che anche allora i genitori pensavano - perché erano moderni - che dovevano dare un po' di educazione sessuale. E mio padre mi fa segno: "vieni che ti devo parlare". Io ho pensato: mi avrà trovato qualche voto che non andava a scuola - non ero un modello di studente; qualche vicino di casa gli avrà detto che ho combinato qualche guaio. Insomma, ero un po' agitato. Ho visto che si scambiava uno sguardo con mia madre per dire: adesso ci penso io. Siamo entrati in questa stanza che aveva un tavolo enorme che per me era, appunto, un posto proibito, dove non potevamo giocare con mio fratello, dove c'erano i soprammobili che erano fatti per non essere toccati... Si è seduto; io mi sono seduto, ed ero preoccupato. Lui mi ha detto: "Senti un po': lo sai che andare con certe donne si prendono le malattie?" Ho fatto una faccia che non era né sì né no. "Se non lo sai, te lo dico io adesso". Mi ha guardato; io gli sono stato grato di avermi dato questa scappatoia, e ha detto: "E col calcio come va?" E abbiamo parlato dieci minuti del fatto che io giocavo a calcio. Poi siamo usciti, ha guardato mia madre... Era così il rapporto. Poi c'erano le liti sui capelli... Poi uno cresceva - almeno questa era la storia della mia generazione - io ho sempre pensato... naturalmente io non sono pentito di niente, ma di queste cose mi sono pentito. Pensavo che le cose che lui mi diceva fossero troppo modeste, troppo rassegnate, troppo avvilita dalla vita. Mi diceva: "Guarda che la politica sono tutti uguali; guarda che quello che conta è l'onestà; guarda che quello che conta non è aspettarti la gratitudine degli altri; guarda che quello che conta è l'amicizia". Io dicevo: Papà, il mondo... Eravamo convinti - io insieme con molti altri, naturalmente - che eravamo arrivati noi e mettevamo a posto tutto quanto e facevamo un mondo migliore...

Ora io arrivato a fare *il giro della rotonda* mi trovo spesso a dire: aveva ragione lui. E anch'io non ho grandi messaggi da dare; né ai miei figli, né in generale. Quando mi capita di andare a parlare a dei giovani nelle scuole o a dei giovani giornalisti, in genere dico che l'unica cosa a cui sono approdato, col privilegio di aver visto molte cose da vicino, è che bisogna imparare a vivere con la certezza di non avere certezze. Chi ha la fede è un grande dono, perché ti aiuta anche a vivere; chi non ce l'ha dovrebbe vivere come se Dio ci fosse anche se non ci crede, perché aiuta anche quello a vivere, e per il resto, avendo vissuto una parte di un secolo che ha visto crollare tutte le ideologie e ha visto smentite molte delle fantasmagorie luccicanti che venivano presentate come il mondo migliore dietro l'angolo, uno impara a dire che forse il mondo, quando senti dire che va cambiato da cima a fondo, va rivoluzionato, forse è meglio insospettirsi dei troppi sostantivi con l'iniziale maiuscola, di troppe promesse, di troppe parole roboanti, di troppi programmi di palingenesi e di insurrezione, e che bisogna accontentarsi di mettere qualche cerotto qua e là e restare bene aggrappati a quelle modestissime certezze che sono la tua onestà personale, la lealtà delle amicizie, i legami familiari... insomma, delle cose modestissime. Io mi accorgo che assomigliano moltissimo alle cose che mi diceva mio padre, e questo è ovvio. Io penso che sia molto più facile alzare la voce dire: il futuro luminoso... È più duro e più modesto. E però non rassegnato - per me è stata una lezione che ho imparato in qualche modo anche a mie spese, nel senso che è più difficile muoversi a tentoni che fare il passo dell'oca o marciare compatti in un corteo o manifestazione.

Questo libro, che non pretende di insegnare niente a nessuno, forse per qualcuno può essere un viaggio in un modo di fare giornalismo - ma questo può interessare a qualcuno che vuol fare il giornalista - è un libro pieno di racconti, di storie,

di esperienze, e per me di posti in cui ho sbattuto la faccia contro il muro. E ho imparato alcune cose; ho imparato a cercar di partire dai fatti, senza avere delle opinioni preconcepite; ho imparato che il nero non è mai così nero e il bianco non è mai così bianco; che le linee di demarcazione sono sempre molto più labili, più sottili, e c'è molta più penombra, molti più chiaro-scuro che luce e ombra per intero. E mi è servito – non è forse un messaggio entusiasmante... È un libro sincero, non cerco di venderlo come un libro allegro o divertente.

Roberto Vivarelli:

Io partirei proprio da questa frase che hai detto adesso, che in altre parole è quello che avevamo detto all'inizio. Cioè: ho imparato a partire dai fatti, senza opinioni preconcepite. Un giornalista che racconta e che descrive la realtà che vede; tu per me sei il simbolo di questo. Mi ha colpito un po' il fatto che tu sei andato negli anni ottanta, quindi negli anni post sessantotto, dove era l'inizio di un certo tipo di marxismo rivoluzionario, dove si sognava la rivoluzione, dove a Cuba c'era Fidel Castro, dove in Nicaragua si cominciava con i Sandinisti, eccetera, e scrivendo per dei giornali come "*Lotta Continua*" che chiaramente andavano – almeno qui a livello italiano ed europeo – abbracciavano quell'ideologia come una sorta di mito. Però anche per questi giornali scrivevi degli articoli, che sono riportati in questo libro, scritti all'epoca, che già non erano schiavi di una visione ideologica di quello che descrivevi, anzi, già ti rendevi conto di quello che stava succedendo.

Toni Capuozzo:

Sì. Ricevevo un sacco di lettere di protesta...

Roberto Vivarelli:

Immagino. Già era tanto se te li pubblicavano.

Toni Capuozzo:

Per quello ho detto: li firmerei. Penso che qualcosa è rimasto di quello. Io continuo a essere... se vedo i comitati rivoluzionari cubani picchiare due che vogliono scappare dall'isola... Vi racconto anche per sommi capi una gioventù un po' travagliata: anch'io ero scappato di casa, ne ho combinate di cotte e di crude... Non puoi far finta che sia normale che qualcuno che vuole mettersi in proprio, o leggere il libro che vuole leggere, o avere una vita... deve scappare su una zattera dall'isola felice del socialismo. Se vedi questo e fai finta di non vederlo, inganni te stesso. Poi probabilmente vivi più tranquillo, c'è della gente che è stata capace. Non puoi vedere il terrorismo, e vivere i terroristi, e vedere i talebani, e pensare che tutto il male del mondo viene da Bush. Io non sono un simpatizzante di Bush, ma penso... Ho sbattuto la faccia contro il male in genere in situazioni che non avevano molto a che vedere con il presidente degli Stati Uniti d'America. Allora, da quel punto di vista sono abbastanza contento di aver trovato quella forma di coerenza: il fatto di muoversi di fronte alle cose dicendo...

Faccio un esempio, perché a me piace ragionare in modo semplice. Se uno a Genova, durante i giorni del G8 andava lì convinto che era il convegno di Satana nel mondo, e che impedirlo e manifestare avrebbe migliorato la condizione dei poveri nel mondo, e che i carabinieri e la polizia sono i diavoli del grande Satana, difficilmente avrebbe raccontato con onestà e sincerità quello che è successo. Io non sono andato lì pensando che quelli erano i cattivi e quegli altri i buoni. Il giorno stesso in cui un giovane morì e un altro si rovinò la vita, dissi: è una sconfitta per tutti; per le forze dell'ordine e per

chi ha convocato la manifestazione. Ti stacchi un po', guardi le cose con più disincanto, con più distanza. Io non credo nell'obiettività con la "o" maiuscola, la verità con "v" maiuscola; credo che ognuno di noi è portatore di uno sguardo, di un punto vista. Il problema è l'onestà con cui lo fa, l'onesta con cui cerchi di servire il telespettatore o il lettore. Se dici quello che ti pare davvero di aver visto, aver capito, facendo capire che è il tuo punto di vista, quello è onesto. Se spacci dei tuoi pensieri, dei tuoi pregiudizi... Voglio fare un altro esempio semplicissimo: a Baghdad – a me non piace criticare le persone, soprattutto quando non ci sono; le critico, ma... - ci fu qualcuno che chiamò resistenza l'insieme di episodi, fatti, persone, gesti, iniziative militari anticoalizione. Ora, resistenza - anche se non ultimo Pansa ci ha insegnato, ci ha ricordato che non è tutto oro quello che luccica, fu una pagina con molti lati oscuri, con tutto quello che sappiamo e che adesso non serve qui ripetere – però è comunque il periodo in cui nacque questa Repubblica di cui siamo oggi spettatori partecipi e perplessi; oramai siamo la seconda, si parla della terza... insomma, è stato un momento storico fondante. Allora, inevitabilmente dire resistenti ha un significato che suona positivo agli occhi dell'opinione pubblica. Il giornalismo americano usa "Insurgent" che vuol dire insorti. Anche da noi la parola insorti, per via delle cinque giornate di Milano, non ha un significato così negativo, ma è già un termine molto più neutro. Ora, spesso c'è un uso partigiano e prevenuto dello stesso italiano. Sta per uscire un libro di un giovane collega sulla storia della chiesa della Natività di Betlemme. Io rimasi intrappolato lì per un po' di ore. Quella storia passò – immagino che qualcuno la ricordi – passò alla storia della cronaca come l'assedio della Natività. Allora, se tu dici assedio, inevitabilmente viene in mente un'immagine medioevale, con chi è assediato ridotto alla fame, alla sete, e il barbaro all'esterno. Quindi tu illumini i riflettori, che sono degli indici accusatori e sono un'attenzione, su chi assedia. Per come la vidi io, poteva anche essere chiamata l'occupazione della chiesa della Natività; se tu dici occupazione... puoi occupare una scuola, ma insomma, occupare uno dei luoghi più cari di tutta la Cristianità è un'altra cosa; ed era anche una occupazione armata. Se qualcuno di voi è stato qualche volta a Betlemme, è una chiesa molto strana, perché non c'è un vero portone di ingresso; c'è una facciata cieca, e poi in fondo alla navata c'è una porticina molto bassa, che è stata fatta così proprio per non far entrare i cavalieri a cavallo, gli armati; per farti piegare in un segno di sottomissione alla sacralità del luogo, ma anche un segno di disarmo e di... entri a mani nude - possibilmente anche col cuore e la coscienza nudi - ma insomma, entri a mani nude. E siccome entrarono con le armi - io e un operatore della RAI, Maurizi, che tu conoscerai, fummo i primi testimoni a vedere - poteva essere chiamata occupazione della chiesa della Natività. Certo che se tu dici occupazione accendi i riflettori su chi sta dentro con le armi, non su chi sta fuori. Allora, l'italiano, come tutte le lingue, non è uno strumento che vive una vita sua; scegliere una parola invece che un'altra significa raccontare una storia invece che un'altra. Io credo che oggi molto spesso il giornalismo sia... esiste un giornalismo fazioso, secondo me, che fa bene perché è battaglia di idee; non sono neanche contrario, però esiste soprattutto un giornalismo che si maschera da obiettività, di distanza, e che invece poi è quello sì più fazioso del resto.

Roberto Vivarelli:

Torniamo un attimo all'America Latina. È tornato un po' di attualità in questi giorni, leggendo le storie che raccontavi tu, mi è venuto in mente quello che è successo in questi giorni in Venezuela, dove il presidente Chavez - a proposito di miti rivoluzionari – ha chiuso l'unica televisione dell'opposizione. Quindi, voglio dire, sono passati venti, venticinque anni, però

le cose tutto sommato, anche a Cuba, che tu racconti molto nel tuo libro, Paese molto amato dagli italiani, non sono cambiate di molto.

Toni Capuozzo:

Paese molto amato dagli italiani maschi soprattutto, e soli... Per carità, è un'isola bellissima, con molta gente sfortunata; un mare bello, spiagge belle, però è anche più un bordello di quanto non fosse ai tempi di Batista, da un certo punto di vista, chiunque ci sia stato lo sa. Lo sa al di fuori di ogni moralismo, per carità, però il problema è che da fastidio quando uno... Perché uno se la prende quando a essere immorali sono un insegnante, o un educatore, un prete, perché dice: chi non predica, se razzola male, se non commette reati, se non fa... ma quando senti uno che predica e poi razzola male, ti da doppiamente fastidio. Allora, per me che la Thailandia sia un bordello... però non è un regime la Thailandia, che dice: noi siamo la terra dell'uomo nuovo, noi siamo... non predica, allora lasciamoli pure razzolare male, che dobbiamo farci? Invece a Cuba è fastidioso, perché non puoi parlare di uomo nuovo, e poi ti trovi di fronte a una realtà di quel tipo.

L'America Latina: io ci sono tornato qualche volta, ma maneggio con cura i ricordi, perché i ricordi sono sempre come cicatrici, e ho vissuto delle storie che mi fanno... Penso che a nessuno piaccia ritornare nei posti dove ha vissuto delle cose intense, a distanza di tanti anni, perché ti sembra tutto più modesto, tutto deludente, anche se migliorato. Ma poi una delle sensazioni più forti, quando sono tornato in alcuni posti dove ho visto – adesso non voglio fare il reduce – ma insomma, quando tu vedi spargere molto sangue, vedi tante vite che vengono tolte e si sacrificano, e vedi uccidere e morire, poi torni e vedi che... valeva la pena tutto questo? Ti accorgi come a volte ci si agita e ci si fa del male per niente, senza che in fondo sia cambiato niente, senza che tutte le promesse, i proclami... Vale lo stesso per qui vicino, per i Balcani; se uno ci va oggi, guardi i cimiteri e dici: tutto questo perché? È stata una specie di ventata di follia, una specie di sbornia collettiva, però tragica, non quelle che ti lasciano il mal di testa, quelle che tagliano le teste o le svuotano.

Ho un rapporto un po' distante con l'America Latina. Mi accorgo che c'è sempre qualcuno che ci casca, anche se è difficile, perché Fidel Castro ha finito per incarnare un personaggio del suo amico – a me come scrittore piace – Garcia Marquez, sembra l'autunno del patriarca, attaccato al potere come solo certi patriarchi sanno essere. E il resto... sì, Chávez, anche lì; è una questione che riguarda la doppia morale. Una delle cose più fastidiose ancora, più che i moralisti che razzolano male, sono le doppie morali. Io trovo insopportabile che chiudano una televisione libera; allora ci si accorge... È vero anche però che quando Israele – io stavo lì al confine tra Libano e Israele – bombardò senza far vittime in quel caso, Al-Manar, che è la televisione degli Hezbollah, dissero: ecco, Israele che... Sui giornali italiani, per quello che vedevo io su Internet, quando tornavo in albergo la sera a Haifa, nessuno si ricorda mai, e a e fece male perché lo vidi da vicino, perché sapevo che erano delle persone davvero innocenti, noi bombardammo – dico noi, perché non era un missile italiano, ma c'erano aerei che partivano dall'Italia e da navi che stavano nell'Adriatico – bombardammo la televisione di stato di Milosevic con dentro diciassette montatori e tecnici, perché non c'erano giornalisti che guarda caso erano stati messi apposta nel turno di notte, perché erano i meno complici, meno obbedienti, i più – se permettete la parola – i più sfigati, i più isolati, li hanno messi nel turno di notte; si sapeva... l'ha bombardata una coalizione occidentale. Nessuno se lo ricorda, perché c'era un governo di un certo tipo, per cui se le cose le fa un governo è bene, se le fa un altro è male. Io credo che sono dei messaggi terribili, perché insegna ai giovani a dire che la morale non è unica, si distribuisce... Chavez se chiude una televisione non importa.

Oppure quelle morali sussultanti nell'intensità; io non ho particolari ragioni di simpatia, ma sono sempre stato convinto che fino a quando... Ho quell'idea banale; ritorno alle idee di mio padre, che la tua libertà dura fino a quando non lede quella degli altri, per cui credo che omosessuali e transessuali, che tutti sono innanzitutto delle persone e hanno i loro diritti; non sono mai stato un omofono e non sono moralista in queste cose. Però che per qualche uovo contro Luxuria si dica che Putin e Mosca... quando è stato dimenticato così velocemente l'omicidio della Politovskaja; o si dica: gli americani in Iraq per il petrolio, e noi stiamo zitti perché Putin ha il rubinetto del gas. È questa morale doppia che è fastidiosa. Perché allora uno dice: ce ne fregiamo di tutto, che arrivi il petrolio, il gas, quello che volete, però non posso scandalizzarmi quando c'è la condanna a morte negli Stati Uniti – la condanna a morte a me non piace, ci sono dei casi in cui sarei tentato... personalmente capisco di più la vendetta, se facessero qualcosa di male a mio figlio, però distribuita dallo Stato, e poi c'è sempre la possibilità dell'errore – però mi turba se è negli Stati Uniti come se è in Cina. No ci può essere questa morale intermittente. Spesso purtroppo viviamo in un mondo che la distribuisce a piene mani questa doppia morale; persino quelli che tu dici dovrebbero essere le figure... i padri della Patria, insomma. È moneta corrente.

Roberto Vivarelli:

Tu prima parlando mi raccontavi che, ed è evidente nel tuo lavoro, ed è evidente anche nel libro, che la cosa che ti piace di più è raccontare delle storie; storie di persone, storie di uomini, storie anche non eclatanti, non eccezionali; che ogni tanto è giusto lasciare, o poter lasciare i teatri di guerra per tornare a fare della cronaca, chiamiamola così, spicciola. O tra i racconti di questo libro, o anche tra questa cronaca spicciola, quindi di persone che hai incontrato, di storie che hai raccontato, qual è che ti ricordi più volentieri, che ti ha colpito di più, che racconteresti ancora?

Toni Capuozzo:

Guarda, a me succede sempre... Intendiamoci, lavorando in televisione, e tu lo sai quanto me, è una cosa... fai un collegamento audio-video, cioè rispondi facevo magari a volte la figura dello stupido, perché l'audio arriva in ritardo, per cui ti chiedono una cosa e devi aspettare un attimo; fai un servizio che in genere è sul fatto del giorno. In realtà se c'è un attentato a Kabul o a Baghdad, tu sei corso sul luogo dell'attentato, ma non racconti tutto quello che succede nel resto della città. Allora, diciamo; da ogni storia, anche quando vai nel posto rispetto al quale le persone hanno un'idea di un posto di prima linea, di fragori, di esplosioni, ci sono un sacco di storie che tu non riesci mai a raccontare, che tu ti porti dietro come fossero delle storie personali. Infatti una delle cose peggiori è il ritorno, perché non riesci a spiegare bene cos'è davvero Baghdad, o cos'è davvero Nassiriya; e poi, lo è l'informazione, ma siamo tutti un po' nevrotici. Vi ha mai detto nessuno se Nassiriya è peggiorata o migliorata dopo che sono andati via gli italiani? Sembrava che fosse tutto un problema: se ci siamo è una complicità con gli Stati Uniti... non avete mai visto un servizio? No, non lo avete mai visto, perché nessuno lo commissiona. Abbiamo fatto i titoli di prima pagina o i dibattiti parlamentari qualche giorno; come stanno le cose a Nassiriya adesso? Nessuno saprebbe rispondere, ma io per primo; ho qualche piccola notizia tramite telefonate, ma è un tema che non interessa. Per giorni si è parlato di Afghanistan in prima pagina, ma in realtà si parlava della maggioranza, dell'opposizione, della tenuta del governo, di tutt'altre cose; ma in realtà come vivono gli Afgani, le cose che sentono, le cose che provano, la loro storia... Uno legge "Cacciatori di aquiloni", quel libro... perché a uno gli piace leggere libri. Ma è anche perché le notizie poi sono vittime di questa nevrosi dell'informazione, che consuma tutto

come fosse un frullatore, perché tutte le storie che a volte aiutano a capire restano impigliate nella selezione dei tempi. Io ogni volta che torno, ho ricordi, racconti, persone, che forse aiutano a capire più che non la notizia in sé. Per me quando dici Sunniti e Sciiti, mi viene in mente il mio autista, che era sciita, e il mio interprete che era sunnita, e che ho aiutato a uscire, mi sono dato da fare per fargli avere il visto; che è complicato, anche per uno che è giornalista che conosce nell'ambasciata... ho dovuto, per il primo no, perché c'era una situazione... per l'altro ho dovuto fare l'assicurazione sanitaria per il periodo di... giustamente, perché non pesi sul servizio sanitario nazionale - che senza questo peso andrebbe benissimo - costa cinquanta Euro, però ho dovuto firmare le lettere in cui mi impegnavo a provvedere al mantenimento di queste persone... Questo testimonia quanto è difficile venire legalmente in Italia. Noi siamo porte spalancate, di fatto, per chi arriva clandestinamente; è anche vero però che arriva clandestinamente perché tu chiudi la porta a chi può entrare legalmente. Soprattutto a persone - ripeto la parola persone, perché penso che ci voglia comprensione, pietà, e capire - ma se tu alle persone le fai entrare, l'atto di battesimo dell'ingresso nel nostro mondo è illegale, è chiaro il messaggio: questo è un posto dove l'illegalità paga, funziona. Se tu invece ti sforzassi di rendere più semplici le pratiche, più serie, le pratiche per i visti, la domanda di chi vuole... incominceresti a fare quella trafila modesta, che non è umile, che non dovrebbe essere così difficile ma neanche così facile, per cui uno non fa un atto di sottomissione, ma conquista... Io certe volte dico: bisognerebbe che chi si occupa di immigrazione in Italia andasse una sola volta negli Stati Uniti a vedere - io sono capitato per caso - la cerimonia con cui si distribuiscono la cittadinanza americana agli *aliens*, quelli che hanno superato la fase di essere clandestini e sono stati legalizzati con una specie di amnistia, una sanatoria, diciamo; è una cerimonia commovente, perché anche se sei uno freddo, vedi il messicano, gli danno la bandiera, lo fanno giurare sulla Costituzione, ci sono i suoi amici che fanno le fotografie, fanno la festa, poi sotto un altro. È una cerimonia semplicissima, ed è anche semplice, tutto sommato, essere americano, ormai non serve neanche parlare inglese. È vero che resta un posto come tutti, con delle sue gerarchie; che più spesso trovi tra i *marines* ormai più soldati di origine latino-americana che di origine irlandese. E però ha un significato tutto questo. Noi siamo un Paese che nello stesso tempo è spalancato rispetto alla possibilità di entrare illegalmente, e però poi fa molta difficoltà a riconoscere, a costruire una strada pulita, ordinata, semplice; di dire: ti sei comportato bene, hai capito chi siamo, porti anche tu qualche cosa di tuo, puoi essere uno dei nostri. Noi non lo facciamo; avanti tutti quanti, tutti quanti dentro, poi in una specie di frullatore anche lì, che insegna soprattutto a chi è cresciuto in Paesi in cui la polizia è dura, dove le carceri sono disumane, che qua è tutto un po' diverso, che quello che viene premiato è l'illegalità, non il sacrificio. E inevitabilmente finisce per fare notizia chi campa sull'illegalità, non quelli che si comportano per bene; quelli fanno la figura degli stupidi, e comunque finiscono per essere un elemento silenzioso.

La guerra civile fra Sunniti e Sciiti è per me la guerra fra il mio autista e il mio interprete. Lavoravano assieme - io apposta li tenevo per avere accesso in tutte le aree - e sono venuti via l'uno all'insaputa dell'altro; cioè, davo io le notizie. Abu Salman è venuto in Italia per due giorni. Io gli ho detto: guarda, l'italiano non lo parli, io ti aiuto, per carità, anche se sono spesso in giro, però più che un lavoro, sai, qui o vai a fare la raccolta stagionale... Lui non veniva da un lavoro manuale, non era un ragazzo. Insomma, era molto dignitoso - e questo lo era sempre, anche lì - e ha detto no. Tre giorni dopo ho trovato un biglietto nell'albergo: diceva che è partito e aveva lasciato una lettera. Mi ha scritto una lettera che diceva: guarda, ho capito che non è il Paese per me; ed è andato a Damasco. L'altro, che è l'autista, che è uscito con la famiglia,

è andato in Svezia - e stato in Italia, però io non ero in Italia in quei giorni, gli avevo indicato un albergo a basso costo dove andare a dormire – è in Svezia e gli stanno dando un sussidio perché segue regolarmente un corso di svedese. Mi ha detto: mi hanno dato una casa un po' più grande - perché ha due figlie, e prima erano molto stretti – credo che fra un mese avremo il passaporto svedese e voglio venire a trovarti. Non ci siamo incontrati, perché gli ho detto: tieni a parte i soldi, verrò io a trovarti. Ti accorgi, insomma, che ci sono altri Paesi che fanno anche dell'immigrazione, quando cercano di farlo, una via normale. Però, ripeto, per me, quando sento parlare di guerra civile tra sciiti e sunniti ho in mente loro due, i loro caratteri, il fatto che poi sono legati – il sunnita aveva sposato la moglie sciita, quindi la storia è più complessa. Tutte le grandi vicende, viste da lontano, che si riducono ad attentati, a quello che pensa Bush, quello che pensa D'Alema, quello che pensa Karzay, e così via, poi le vedi da vicino sono piene di queste figure che scopriamo solo quando sono l'autista e l'interprete di un giornalista italiano sequestrato; però poi sono milioni quelli che non approdano nelle cronache.

Roberto Vivarelli:

Mi ha colpito oggi pomeriggio, prima di venire su, si è fermato in una libreria di Bolzano a fare due parole e a firmare il libro per i lettori, per chi lo voleva leggere, per i suoi appassionati; e tra questi si sono presentati alcuni dei carabinieri che stanno di stanza al battaglione di Laives, che lo avevano conosciuto direttamente a Nassiriya, o che erano stati intervistati da lui, quando c'era stata a Nassiriya o era a Nassiriya. Naturalmente lui difficilmente li poteva riconoscere, anche perché oggi si sono presentati tutti belli belli in borghese, pettinati, lavati e stirati, mentre lì erano in altre condizioni. Però mi ha colpito che fossero rimasti così... anzi, uno era un maggiore degli alpini che era col battaglione Monte Cervino dei paracadutisti, in Afghanistan per l'esattezza.

E tra le storie che racconti in questo libro, ne vuoi raccontare una, riassumere una che ti sta più a cuore?

Toni Capuozzo:

Ce ne sono tante. Volevo dire, se permettete, invece, su Nassirja. È ovvio, che quando conosci - ma questo vale per tutti qui, chi ha fatto il servizio militare, che ai nostri tempi non era così tremendo - però le amicizie che fai in quelle situazioni lì sono amicizie che ti porti dietro, perché sono i momenti, per così dire, difficili. È ovvio che quando ti conosci in posti come Nassirja, poi si creano dei legami. Però voglio dare un altro esempio che secondo me dà distanza dell'informazione e persino della giustizia; io ho letto di questo rinvio a giudizio, di cui avrete letto, di questi alti ufficiali. Allora, francamente, io due ne conosco, il terzo no: conosco il maggiore - l'ho conosciuto lì, non è che lo conosco, che gli sono amico, che vado in giro a cena con lui...

Roberto Vivarelli:

Per chi non lo sapesse, tre degli alti ufficiali dei carabinieri sono stati rinviati a giudizio dalla Procura italiana perché accusati di aver scarsamente protetto la base di Nassiriya, dove c'era stato l'attentato.

Toni Capuozzo:

Due li conosco; li ho conosciuti sul posto, ho avuto a che fare in quanto erano i comandanti, l'uno del contingente italiano, l'altro del reparto dei carabinieri. Se dovessi dire: è facile, quando c'è stato un attentato di quel tipo – per spiegarlo a chi non ricorda, un mezzo carico di esplosivo che entra dentro una base e fa strage di militari – è facile dire: se ci fossero

stati, avete presente quelle gabbie piene di sassi, oppure barriere di cemento che rallentavano... In realtà se me lo avessero chiesto – non è il mio lavoro – ma se me lo avessero chiesto qualche giorno prima - c'ero stato, non qualche giorno prima ma qualche settimana prima - io stesso non avrei detto che ci vogliono quelle barriere, perché non erano all'ordine del giorno. In quella provincia dovevi fronteggiare una guerriglia, che era quella di Moktadas al Sadr, ma comunque una guerriglia che poteva fare combattimenti di strada, lanci di mortaio, ma che non ha mai adottato le tecniche invece del terrorismo fondamentalista, che sono gli attentati. Era la storia di Baghdad, quella del triangolo sunnita, non di quella zona là. Ora si dice: quello non è stato così previdente da attuare una... Io li ho conosciuti, e so dirvi che lì non c'è solo l'aspetto italiano, che dice: meglio evitare guai... che i comandanti, l'ho verificato mille volte, è gente che fa di tutto per conciliare due cose: portare a casa tutti quanti gli uomini e nello stesso tempo non portarli umiliati, portarli che hanno fatto il loro lavoro. Io so che per il maggiore Paoli, quello è già condannato a vita, per il fatto che molti ragazzi dei suoi sono morti in quell'attentato, e non c'è nessun processo... quello che può essere solo un supplemento di pena, di umiliazione, di tenere vivo il ricordo di una cosa che è già scolpita dentro di lui per certo. Quando voi sentite dire: le missioni di pace sono missioni di guerra, dicono stupidaggini, perché nessuno va a fare una missione di pace dove la pace c'è già. Io non ho mai sentito missioni di pace alle Mauritius o alle Seichelles; vai a fare le missioni di pace dove la pace è in forse; e se la pace è in forse non ci vai solo distribuendo confetti o caramelle, o farina, o latte, ma devi anche farti rispettare e imporre il rispetto delle regole, per portare la pace. Ora, quando dici: devi avere un atteggiamento nei confronti della popolazione... Quella caserma, la base "Maestrale", era stata scelta nel centro di Nassiriya per non essere distanti dalla gente, per non sembrare dei marziani accampati a venti chilometri dal posto; e se tu facevi un fortino irto, senza necessità stante le condizioni dello scontro in quel momento, una cosa che avvicinarsi era un pericolo; se veniva vissuta come ostile, stavi lontano dalla popolazione. Scelsero di stare in mezzo alla cittadina e di avere dei controlli – più severi naturalmente che in Italia – esattamente per la stessa ragione per cui i carabinieri, ci piacciono o non ci piacciono, stanno in ogni paesino e cercano di conciliare la sicurezza col fatto che se hai bisogno di loro vai e suoni e dici: guardi, c'è una denuncia da fare, guardi, c'è un problema... Perché se metti ponti levatoi e così via, e appari un fortino impaurito o aggressivo, sei distante dalla gente del posto. Allora, se in ogni posto che devi andare devi fare un bunker antiatomico, perché forse hanno l'atomica sporca... Beh, insomma, se il livello dello scontro è quello che ti sparano con un Kalashnikov, tu metterai altre protezioni. Allora, vedere quel dramma, che fu un dramma e una tragedia personale naturalmente per i sopravvissuti, tragica per chi aveva la responsabilità dell'organizzazione di quei posti, e tremenda perché aveva a che fare con l'atteggiamento da tenere nei confronti della popolazione – perché la cosa che spesso si dimentica è che avere un atteggiamento pacifico, andare incontro alla popolazione in questi posti, è una cosa che si rischia; è molto più facile fare... Un'altra inchiesta che ho sempre trovato assurda - perché vengono fatte da qua, vengono fatte dall'Italia, da gente che non è mai stata lì, che non ha mai... - è quella sulla morte di Calidari, che io ritengo del tutto casuale, e lo sbaglio casomai è di aver percorso quella strada a quell'ora. È molto semplice cavarsela; fanno come ha fatto quel giovane marine impaurito, che ha visto arrivare un'auto a quell'ora, a una velocità che gli destava sospetto: prima sparo, poi vediamo chi è. È molto facile cercare di avere la mano tesa, cercare di avere un atteggiamento non aggressivo, cercare di avere un atteggiamento amichevole; vuol dire abbassare i livelli di sicurezza, non c'è niente da fare, è rischioso. Andare in giro a fare missioni di pace con animo pacifico è una cosa che può costare. Perché è molto

semplice: non avete mai letto di attentati a Talil? No. Ci sono i recinti a quattro chilometri di distanza dai primi insediamenti; però non vedrete mai un iracheno che non sia l'addetto alle pulizie, andare lì a parlare... Se vuoi stare in mezzo alla gente e non essere considerato un occupatore...

Su Nassirja, io credo che questo rinvio a giudizio a me da l'idea di una giustizia che qualche volta la trovo meritevole di critiche anche quando indaga su fatti italiani; in questo caso qui mi sembra oltre che ingiusta, anche un po' folle. È molto difficile giudicare da qui, come è molto difficile raccontare da qui, fare un'inchiesta giudiziaria sulla morte di Calidari o sul sequestro Sgrena. Ho letto l'altro giorno, c'era un articolo sul Corriere della Sera, di questo palestinese del campo dove ci sono stati degli scontri attorno a Tripoli tra l'esercito libanese, che era un ragazzo coinvolto nel famoso sequestro dell'Achille Lauro, dove un ebreo americano sulla sedia a rotelle, venne gettato in mare perché era ebreo e perché era americano, quindi doppiamente colpevole. Questo fu incarcerato in Italia, fu affidato ai servizi di assistenza e finì in una comunità protetta. Un giudice dei minori scrisse un libro sulla sua vicenda chiamandolo *cucciolo di leone*; e un giorno sparì, e lo si trova con l'organizzazione legata ad Al-Qaeda. Questi giudici che hanno rinviato a giudizio queste tre persone hanno ragionato esattamente come spesso l'opinione pubblica è portata a fare quando si giudica con pochi strumenti, distanti e figli di pregiudizi o di regole così astratte da essere senza senso quando tu le vedi applicate alla realtà concreta.

Roberto Vivarelli:

C'è qualcuno che vuol fare qualche domanda?... Intanto ti chiedo se tra queste storie ce n'è una che ricordi con particolare... tra le storie del libro.

Toni Capuozzo:

Ma sai, sono ricordate tante persone che non ci sono più, e allora quelle mi sono care. Per il carattere - un po' chiacchierone lo sono - mi ricordo di più le cose che non ci sono più, perché ho tagliato. È un libro che è pieno di storie, di vicende, di personaggi. Sono affezionato a una storia che ho tagliato e che vi dico in due parole, che è la storia di un giornalista tedesco che credo che lavorasse per "*Der Spiegel*", ma adesso a distanza di anni non ricordo. Era il periodo che era di moda fare il giornalismo, non so come dire... "imitativo". C'era già stato un giornalista che si era finto turco in Germania; si era dipinto i baffi di nero e poi aveva scritto che cosa vuol dire essere turchi in Germania. Era un giornalista abbastanza noto, giovane ma già affermato, un bel ragazzo un alto; scelse di girare la Germania senza soldi e a piedi, con la sua regola che era di non prendere mai nessun mezzo di locomozione; insomma, fare il vagabondo. E lo fece credo per cinque- sei mesi, con un cane che aveva trovato in un canile. Lui era poco abituato, come giornalista, a viaggiare e a camminare a piedi nelle periferie della Germania. Tornò a casa e scrisse un libro che ebbe successo, credo che si chiamasse "*Germania senza un Marco*" o qualcosa del genere. Una regista gli propose di farne un film, di questo suo viaggio, e durante i sopralluoghi, in una zona industriale con un canale, il cane scivolò in acqua - il cane che era diventato naturalmente suo compagno inseparabile. Lui si buttò per salvare il cane; e riuscì a salvare il cane, ma perse la vita. Ed è una storia ovviamente non allegra, ma è una storia che mi stava a cuore perché mi serviva, nella mia testa, a dire che non è impunemente che tu affronti la realtà e prendi sul serio le cose; c'è sempre un prezzo da pagare, e a volte

è estremo; e che il vagabondaggio è una cosa un po' contagiosa, oppure rischia di essere un po' come il gioco, una cosa che tu inizi e poi non sai mai quando riesci a staccarti davvero. Però è una storia che non c'è nel libro, quindi...

Roberto Vivarelli:

Visto che il libro è autobiografico, un bilancio oggi di quello che è stato l'esperienza di quella generazione che ha fatto il "sessantotto", post-sessantottina, che ha ispirato i racconti, gli articoli e il mito che inseguivi in quegli anni, tu come tanti altri. Tu prima, nelle due parole che abbiamo fatto prima, parlavi di follia di una generazione.

Toni Capuozzo:

Guarda, io cerco di non essere troppo generoso con me stesso. Voglio separare il periodo peggiore, gli anni di piombo, il terrorismo, è chiaro come la penso rispetto a quello. Ma per me lo stesso sessantotto, anche se ha avuto un significato liberatorio su alcune cose, non so quanto fosse inevitabile... Se penso alla scuola, ad esempio, è stata distrutta per non sostituire niente. Io lo dico sempre, non mi ritengo né di sinistra, non più di sinistra, ma neanche di destra, non ho bisogno di avere un'appartenenza, però non nascondo che mi è piaciuto molto – lo aveva già detto in campagna elettorale, lo ha ripetuto una volta eletto – quella cosa di Sarkozy, quando ha detto: voglio una scuola dove i ragazzi si alzano in piedi quando entra l'insegnante. Mi pare una cosa che non è destinata a cambiare la scuola, però più saggia, più piccola e modesta e che contribuisce a creare un clima di rispetto anche formale. Ci penso spesso, perché il primo sciopero che ho fatto a scuola l'ho fatto – credo che fosse prima del sessantotto, però posso sbagliarmi – perché nel mio liceo eravamo obbligati ad andare con la cravatta, che ci sembrava... io la sopporto male ancora oggi. Mio figlio, il più piccolo, che ha nove anni, va in una scuola - una scuola privata ma non così formale - dove portano tutti la cravatta. Io lo guardo e sono contento quando lo vedo, e dico: guarda come stanno bene. Poi hanno la cravatta, ma giocano a pallone a ricreazione, viene a casa coi pantaloni sporchi e le ginocchia sbucciate, scarpe slacciate, cravatta un po' storta... però mi diverte vederlo. Allora dico: anche questa è un'ironia della vita; che io ho cominciato contro la cravatta e adesso sono contento. Però mi rendo conto che la cravatta naturalmente non conta niente, però ad esempio, una delle eredità peggiori del sessantotto secondo me è proprio quella di avere distrutto un principio di autorità che forse si era fatto vuoto, ma senza sostituirlo con qualcos'altro; di aver distrutto un principio di meritocrazia che può essere pesante – uno dice: è spietata – però in definitiva facendo il danno anche dei più deboli, perché poi fai una uguaglianza al ribasso. Per me l'uguaglianza deve essere mettere tutti quanti in condizione di gareggiare con se stessi: tu sei partito che sapevi cinque, adesso sei a sei: bravissimo. Tu sei partito che sapevi sette; sei a otto: bravo, però ha migliorato di meno. Abbiamo predicato una uguaglianza che è diventata faciloneria, elogio dell'ignoranza, e che diventa poi elogio della prepotenza del più forte banalmente. Allora poi si deve parlare di bullismo, di tutte queste cose qui; capisci che tutto questo poi è stata una reazione a catena, perché quando tu mini un principio, il resto, il terrorismo, è ovvio. Per questo io diffido di chi promette troppo. Ma quello che pesa ancora oggi non è sentirlo rimpianto certe volte – quelli anni meravigliosi... poi tanti confondono la propria gioventù con la storia, dice: ero giovane - quello che secondo me pesa è che spesso queste cose fastidiose, la doppia morale, vengono da lì, per cui la morte di uno non conta niente e la morte di quell'altro è importantissima. Queste cose, soprattutto quando si accompagnano ad una immagine di chi vuol rigenerare il mondo... Non a caso una delle vicende più tragiche dell'ultimo scorcio del secolo scorso, la rivoluzione culturale, che allora veniva

vista invece come una specie di esempio, poi sempre le stesse persone – però, ripeto, avendo quell'età, mi dà fastidio anche il fatto che siano sempre le stesse persone che debbano spiegare agli altri... Succede anche con il Presidente della Repubblica: non può essere uno che a quel tempo applaudiva, che ci spiega cinquant'anni dopo, che i carri armati in Ungheria erano una vergogna. Uno deve ripensare ai propri errori un po' in silenzio. A me non dispiace che Bertinotti se ne vada in Libano e dica: questi qui non sono qui ad ammazzare la gente, ma a fare del bene; ma lo devi scoprire con dieci anni o dodici, o quindici di ritardo, sulle missioni? Anche se ci sei arrivato dopo gli altri devi essere ancora tu a spiegare...? Questo è un po' presuntuoso, è come se ci fosse chi è delegato vita natural durante a spiegare il mondo agli altri, senza pagare mai il fatto che ha sbagliato; una specie di bonus, per cui tutta la vita continua a spiegare le cose agli altri. Mi viene il dubbio che allora fra vent'anni mi direte che sì, Castro non era poi un tribuno della democrazia, era qualcosa d'altro. Ti viene il sospetto che tra vent'anni ti spiegheranno delle cose che tu hai capito con un po' di buon senso. Allora, da questo punto di vista, il sessantotto non penso... sì, ci sono molte cose sul costume che forse erano inevitabili, però credo che paghiamo ancora oggi un *imprinting*; se guardi nel rapporto con il lavoro, anche su cose banali, la proprietà, gli affari; noi pensiamo che gli affari debbano essere sempre "malaffari", c'è un sospetto sempre.

Dibattito

Domanda:

Una domanda, avrei. Negli anni ottanta, verso la fine degli anni ottanta, sembrava che il fenomeno delle Brigate Rosse si stesse esaurendo. Poi negli anni novanta ci sono stati i due fatti Biagi e D'Antona, e sembra che nel duemila – sembra, da quello che leggo – che il fenomeno stia avendo una rinascita. Lei cosa pensa a proposito? Grazie.

Toni Capuozzo:

Temo anch'io. Mi sembra una condanna eterna, perché sembra che non ci si riesca mai a liberare di questo. Però personalmente io penso che ci sarà sempre qualcuno che per stupidità o per una specie di crudeltà sua, sia disposto a fare del male. Pesa di più il fatto che si crei un clima tale che la mano di qualcuno si sente legittimata; cioè penso che in questa società, e specie nella politica, ci sia troppo odio, con troppa facilità si trattino gli avversari da nemici, si tenda a demonizzare. Dopo c'è sempre lo stupido che prende alla lettera l'indicazione a colpire. Fortunatamente c'è meno violenza politica intesa come l'aggressione a chi dà i volantini, o al corteo, però penso che sia una quota ineliminabile quella di avere poi qualcuno che è sempre disposto ad andare oltre. Quello che mi preoccupa è il clima di delegittimazione; quando senti dire: quello è il servo di... quello è... mi preoccupa molto il clima di odio che c'è. Penso che poi da lì viene il resto. Intendo dire: penso che la Genova del G8 sia stata una sconfitta per tutti. Se intitoli un'aula parlamentare - non l'aula parlamentare, ma un'aula nel parlamento – a Carlo Giuliani, penso che invece di farne la vicenda di un giovane che dovrebbe insegnarti amaramente che cosa non fare, come la vita non deve essere sciupata, rischi di farne un'eroe. Che messaggio dai quando c'è una scolaresca che va in visita? Allora se un domani c'è qualcuno che tende a ripetere quello, magari non più con un estintore in mano, ma non una P38 sotto la giacca, io penso che qualche responsabilità morale che permette che il nome di Carlo Giuliani non sia un nome da suscitare pena, lezione negativa, pietà, tutte le cose che è giusto, ma venga trasformato in un'eroe, nella stessa città fra l'altro...io penso che la

pietà sia una cosa, l'omaggio è un'altra. A Genova c'è quella piazza lì, hanno scritto a Carlo Giuliani; nella stessa città dove un altro - quello sì eroe, ma non lo voglio contrapporre – Fabrizio Quattrocchi, ha ritenuto di non dovergli... Fabrizio Quattrocchi non ha fatto male a nessuno nel momento in cui... anzi, ha fatto male a dei terroristi pronunciando delle parole che gli hanno impedito di ridurre un uomo, di svilarlo nella vita; infatti non hanno diffuso il video perché non era lì che piangeva come avrebbe fatto chiunque fra noi; gli ha sabotato, si è riconquistato il diritto a morire guardandoli in faccia e dicendogli delle cose che toglievano dignità e ferocia agli assassini, non all'assassinato. Per me la parola eroe – almeno quelli della mia età l'hanno letta troppe volte nei libri di storia; è difficile maneggiarla, bisogna maneggiarla con cura – però ha qualcosa da insegnare; qualcosa da insegnare modestamente, da insegnare a ognuno di noi. Ha tirato fuori quello che io l'ho paragonato molto affettuosamente ad Alberto Sordi e Gasmann nella "Grande Guerra", perché gli eroi nei film sono muscoli e petto gonfio, invece lì no, erano delle persone normali che vogliono vivere, scherzare, soprattutto vivere; e nel momento della verità trovano delle energie. Allora per conto mio, se uno vuole usare la parola eroe - in questo caso per me va bene – è perché ognuno di noi ha dentro, quando si trova di fronte a una malattia, un lutto, delle energie insospettite. Tu a volte vedi intorno delle persone normalissime che affrontano delle situazioni che dici: come fanno a reggere? Ed è che ognuno di noi di fronte a situazioni eccezionali trova una forza che forse non sospettava di avere.

Però è una storia che insegna, anche se nessuno di noi si troverà mai di fronte a un terrorista che sta per ucciderlo, ti insegna una cosa; ti insegna che in situazioni eccezionali dentro di te puoi tirare fuori qualcosa che non sospettavi di avere: e questo è un esempio positivo per me. L'altro non lo è: è una lezione negativa, è una cosa di come puoi sciupare la tua vita con un gesto che non è né coraggioso, né eroico, né educativo, né nulla; che è solo aggressione, e morire senza sapere perché.

Però si nomina all'uno un'aula, all'altro neanche la strada; c'è qualcosa che non funziona. E questo secondo me in sé è molto più pericoloso del fatto che qualcuno si è procurato un'arma. Poi alla fine verremo a sapere che un altro Biagi è stato ucciso; però tutto questo si prepara, ha un'incubatrice in un'atmosfera come quella.

Domanda:

Lei ha fatto il sessantotto. Pensa che il sessantotto sia stato un movimento spontaneo, oppure che ci sia stato anche qualcosa d'altro, di intenzionale?

Toni Capuozzo:

Mi fa una domanda... Pare che io ho fatto, sembra che uno ha fatto la guerra, dice: "ho fatto la resistenza, ho fatto il quindici-diciotto". A dire la verità poi il mio sessantotto, io non è che ho fatto le manifestazioni; ho fatto l'autostop, io ero della tendenza... mi piacevano i Rolling Stones più che i Beatles. Poi tutta questa valenza politica è venuta fuori anche a posteriori, anche se il discorso sulla scuola... uno dei libri, adesso forse i meno giovani lo ricordano, era "Lettere a una professoressa" di don Milani, che proprio minava il concetto di obbedienza, il concetto di rispetto; la disobbedienza non è più una colpa e l'obbedienza non è più una virtù. Credo che sul piano del costume forse sia stata una cosa largamente spontanea; quello che non era spontaneo è stata l'impronta ideologica – e paradossalmente è stata una specie di marcia del gambero, nel senso che è andato a pescare dentro ideologie che la storia per conto suo aveva già provveduto a

usurare, a rendere vecchie – quello è stato forse meno spontaneo, o comunque è stato suicida, perché ha fatto del sessantotto un rivolgimento politico e non esistenziale, e non di costume, non culturale come forse sarebbe stato. Ma credo che sia legato – adesso non voglio avventurarmi – ma molto c'entra il baby-boom; c'era un altro Paese, era un altro mondo allora. C'era tutta questa generazione nata all'indomani della guerra; era la fine della povertà, la fine del bisogno, era la fine della necessità, e quindi improvvisamente potevi rivendicare il diritto a qualcosa di più che non fosse il pane e il diritto allo studio. Era un mondo molto diverso, però credo che molte cose sono state spontanee; quello che è stato meno spontaneo, e comunque suicida, ripeto, è stata l'impronta ideologica.

Noi però dimentichiamo che il sessantotto è stata anche Praga, è stato molte cose; tendiamo sempre a vedere un sessantotto a nostro uso e consumo, o solo Parigi o Berkeley...

Domanda:

Brevemente, la sua opinione su Oriana Fallaci. Grazie.

Toni Capuozzo:

Io ho conosciuto Oriana Fallaci, e lo considero naturalmente un privilegio. Non ne parlo molto, ma ne ho scritto una volta. L'ho conosciuta molto tardi, ed era già ammalata; l'ho conosciuta perché mi ha telefonato lei – anzi, io pensavo che fosse uno scherzo addirittura, perché avevo letto delle cose ma non avevo familiarità con la voce. Erano anni che non rilasciava interviste, e mi arrivò una telefonata a Bagdad: sono Oriana Fallaci. A me veniva da rispondere: sì. E io sono... Invece poi era lei, e mi invito ad andarla a trovare quando fossi tornato in Italia, cosa che feci. Conservo un grande ricordo, ma non perché sapevo che era Oriana Fallaci; però per come era effettivamente. Tu dici: è facile, è Oriana Fallaci... Era una persona molto forte, molto tenera nel contatto, molto irosa e molto dolce, quindi era una persona... Conservo dei libri con le dediche che mi ha scritto tra le cose più care che ho. Per me è stata una grande giornalista, molto coraggiosa, come spesso succede alle persone che hanno il coraggio delle loro idee, il vero anticonformismo. Non molto amata in Paese molto conformista; poi più amata dalla gente che dai colleghi; questo va detto. La gente, il pubblico, le persone normali l'hanno amata molto più di quanto non l'abbiano amata i direttori dei giornali e i colleghi. Il che non vuol dire che io provassi a imitarla; è inimitabile, non puoi chiedere ad altri di fare quello che faceva lei, di avere la sua lucidità. Contava molto – per me, poi io non sono un critico letterario - questo suo animo toscano, fiorentino. Era molto forte nel modo di scrivere, questa capacità di invettiva, questa rabbia che per me era poi mitigata anche da una dolcezza; si intuiva che non era la rabbia delle persone cattive, era la rabbia delle persone che non ce la fanno più a sopportare certe cose, che hanno il gusto di dirle chiare e tonde. Per me è un ricordo... sarei stupido a dire di una persona che ha venduto milioni di libri, che Toni Capuozzo la reputa una grande giornalista. È un ricordo molto caro, e penso che questo Paese – mi capita di pensare come sempre quando una persona manca davvero – che cosa direbbe lei oggi... Ed era una persona anche coraggiosa nella sua vita personale. Io ho scritto una specie di editoriale per il TG5 quando morì, un po' amaro, perché sapevo che avrebbe goduto di due o tre gironi di sanatoria, cioè che tutti avrebbero pianto lacrime di cocodrillo dopo averla... Cosa che si è verificata, salvo poi archiviare abbastanza velocemente le cose che lei diceva. Dopodiché non vuole dire condividere al cento per cento; uno può trovare anche delle cose su cui non era d'accordo. Dovessi scendere nelle valutazioni - così, che sono sempre un po' spiacevoli - era una grande solitaria, anche se aveva bisogno, come

succede a volte, aveva molto bisogno di essere amata. Una grande solitaria, e in quanto tale forse inevitabilmente destinata a predicare anche un po' da solitaria nel deserto. Ma soprattutto era una irriducibile; cioè, per carattere non era riconducibile a uno schema.

Un altro grande giornalista, che è stato Indro Montanelli, è diventato caro a chi anche lo aveva molto osteggiato negli ultimi anni della sua vita - in questo non c'è nessuna vergogna – perché in qualche modo era sembrato più maneggiabile – non maneggiabile da un punto di vista morale - era sembrato che ci potesse essere una convergenza che tornava utile anche a chi in passato lo aveva osteggiato; insomma, era un po' meno irriducibile, che non toglie nulla alla sua dirittura morale e alla sua caratura professionale, però negli ultimi anni non era più il fascista Montanelli, non era più il giornalista a cui uno ha sparato nel ginocchio. Forse per il fatto che viveva in Italia e che le sue esperienze di inviato erano minori – aveva raccontato evidentemente l'Ungheria, poi aveva fatto l'Africa e così via. Però era più sensibile alle vicende italiane, e quindi negli ultimi anni non aveva digerito il suo rapporto con Berlusconi; e quindi questo suo anti-berlusconismo poteva renderlo più digeribile, meno irriducibile a una certa parte del Paese.

Oriana Fallaci disse peste e corna di Berlusconi come di tutti quanti gli altri. Come spesso succede alle donne – io non sono uno che parla per forza bene delle donne – noi siamo un po' più pragmatici, un po' più realisti, un po' più attenti alle strategie, alle alleanze, al come di deve e al come si usa. Lei era proprio una che si arrabbiava leggendo una cosa, e allora non riuscivi, facevi fatica a interromperla - almeno io facevo fatica a interromperla. Sono andata a trovarla un po' di volte, e ho avuto netta questa sensazione; che era ancora più forte, però non aveva bisogno di essere di persona, cioè leggendo i suoi libri si capisce benissimo...

Roberto Vivarelli:

Con riferimento alla sua definizione famosa di "Eurabia", cioè la teoria secondo la quale l'Europa è diventata appunto un'"Eurabia", si sta rivelando sempre più vera. Anche oggi si è visto; la Commissione Europea ieri ha bloccato l'espatrio da parte del ministro Amato, di un paio di marocchini legati a organizzazioni terroristiche delle peggiori. Per i diritti umani la Commissione europea, quando questi erano già praticamente sull'aereo a Milano, lo ha bloccato.

Domanda:

Leggendo parte del suo libro, e anche la recensione che ha fatto sabato sul "Foglio" Andrea Mercenaro, lei parla di una cosa che veramente le dà molto fastidio, che è la pigrizia, pigrizia mentale credo che sia. Vorrei che ne parlasse un po' di più, anche per far capire un po' il senso. Per quale motivo le dà così tanto fastidio?

Toni Capuozzo:

Guardi, io non penso che tutto il conformismo – io per conformismo intendo la correttezza politica a ogni costo, il pensare le cose più scontate che fanno comodo poi a chi tira le redini – sia frutto di compromessi, di svendite. No, penso che a volte c'è semplicemente che è comodo pensare in un certo modo; non ti attri le ire di nessuno, non turbi le coscienze di nessuno, a cominciare dalla tua. C'è una specie di pigrizia insomma, di non ragionare sulle cose. È pieno di dietrologi, che fanno finta di aver scoperto chissà quale verità, e ti spiegano il mondo in due parole.

Una volta sono andato in una scuola e l'ho fatto apposta; ho fatto a finta di essere, ho cominciato a dirgli che tutta la guerra, e tutto il casino del mondo è perché la famiglia Bush era in combutta con la famiglia di Bin Laden, che l'11

settembre la C.I.A. sapeva, però non fa fatto niente, che siamo in Iraq per il petrolio, e che Bin Laden era già stato catturato, e però l'avrebbero tirato fuori soltanto alla vigilia delle elezioni, quella che è stata poi per il secondo mandato presidenziale di Bush. Insomma, il mondo diventa un giochino del "quindici" in cui tutto torna, tutto è spiegato. Tu vedi pieno di "Talk Show", persino di articoli, che tutto quanto è semplice. Ed è intanto diseducativo, perché insegna la pigrizia anche ai giovani, e non ti insegna a ragionare con la tua testa, a chiederti perché, a capire che non sempre tutto è bianco o tutto è nero, che ci sono delle cose che oggi ti possono sembrare sbagliate e che domani non lo saranno. E perché uno fa oggi il bilancio dell'Iraq e non lo fa della Bosnia. O perché ci sono state le telecamere accese in diretta televisiva sullo sbarco il Libano, e oggi nessuno ti dice: qual è il bilancio, sei mesi dopo, della missione in Libano? Perché nessuno lo chiede, e perché dall'altra parte invece...? Allora, farsi delle domande secondo me è un buon esercizio; è come continuare anche a novantacinque anni, se ci arrivi, a fare "La Settimana Enigmistica"; non è che il gusto è fare i cruciverba, però allenare la testa fa bene. Allora, un po' di ginnastica mentale a non accettare tutte le spiegazioni troppo semplici, troppo comode, secondo me fa bene. Spesso c'è questa pigrizia; non sempre penso che è fatto per, non sono di quelli che pensa che ognuno è servo di qualcos'altro; no, penso che a volte c'è una pigrizia semplicemente perché è difficile avere dei dubbi, e difficile dire che non ci devono essere certezze, è difficile tormentarsi – usiamo una parola grossa – cercando di capire che la verità è spezzettata, non sempre è così univoca. Tu vai e c'è un sacco di gente che perché ha una tessera in tasca, perché ha una carica in tasca...: ti spiego io. E ti spiegano sempre tutto loro, e tutto torna a puntino. Però sono spiegazioni che o nascondono qualcosa, quando sono così semplici, nascondono la complessità delle cose, o semplicemente è un fatto – te lo dico io – perché spiegano al mondo. Per cui trovo che sia pigro. E penso in particolare che per chi fa un lavoro come l'inviato, che deve andare in un posto, se vai in Israele o nei territori, e pensi che gli Israeliani sono degli occupatori abusivi perché hanno sfruttato la tragedia dell'Olocausto per acquisire, con la complicità dell'Europa, per prendersi un pezzo di terra che era degli Arabi, e che gli Arabi sono buoni, e che gli Israeliani sono cattivi, se sbarchi, se hai queste certezze nella valigia sbarcando all'aeroporto di Tel Aviv, quello che racconterai più o meno lo so già. C'è un modo di dire banale, che però si usa nella nostra professione, che dice: se tu stai un giorno in un posto scrivi un buon articolo, se ti fermi una settimana scrivi una bella inchiesta, se ti fermi un mese scrivi un libro, se ti fermi un anno capisci che forse è meglio stare zitti e cercare di incominciare a capire come stanno le cose.

Domanda:

(Domanda non comprensibile)

Toni Capuozzo:

Oggi in questo il mondo è abbastanza paese. Noi italiani solo siamo un po' più degli altri oggi ammalati di settarismo politico, ed è difficile trovare delle persone che si sgancino dagli schemi interpretativi cari all'uno o all'altro.

Però alla fine siamo sempre al palo. Prima ha parlato di Sarkozy, nel giro di un mese, di quindici giorni ha fatto una svolta totale, ed è il Paese del sessantotto in Europa. Voglio dire: noi siamo sempre qui, al palo, fermi che aspettiamo...

Lo constato come lei, con la stessa... anch'io, quando ho visto che ha fatto un governo dimezzando i ministeri, piacerebbe anche a me che ci fosse qualcuno in Italia. In genere si tendono ad aumentare i ministeri in Italia.

Dr. Roberto Vivarelli:

Grazie. Grazie a Toni Capuozzo per la sua disponibilità. Io vi invito, se qualcuno ha piacere, Toni Capuozzo è disposto a firmare e autografare i libri. Toni Grazie, perché stasera hai raccontato quello che hai visto con i tuoi occhi, e che racconti a noi. Se ci sono altre domande si può continuare mentre firma i libri. Grazie a voi.

Note Biografiche sul relatore

Toni Capuozzo (Palmanova 1948) si è laureato in Sociologia all'Università di Trento. Non si ritiene un inviato di guerra, nonostante abbia seguito da vicino gli avvenimenti delle guerre nei Balcani e dei conflitti in Medio Oriente. Attualmente è vicedirettore del Tg5, di cui cura e conduce il settimanale di informazione "Terra". Ha scritto *Il giorno dopo la guerra: tra la Bosnia di oggi e un'Italia lontana* (Feltrinelli 1996) e ricevuto numerosi premi giornalistici, tra cui il Saint-Vincent, l'Ilaria Alpi, il Flaiano, il Max David, il Premiolo, l'Hemingway.